



## Corpi infranti dinanzi allo spettacolo dell'orrore in Europa

**Monica Massari**

### **Abstract**

On the basis of the outcomes of the research in the field of migration across the Mediterranean carried out by the Author during the past decade, this paper aims at reflecting on the role played by bodily images and widespread bodily social representations in shaping the perception and public reactions on refugees in contemporary Europe, by focusing in particular on the debate aroused since the emergence of the so-called refugee's crisis in Europe in 2015. The aim is to provide a reflection on the processes of social construction of otherness in contemporary society and production of indifference and cultural anesthesia in front of that spectacle of horror tragically occurring across and along the European frontiers through an approach, which combines the analysis of the outcomes of field research with theoretical social reflection.

### **Keywords**

Migrazioni - Mediterraneo - Europa - Corpi - Immagini

### **Introduzione: viaggi mediterranei**

A seguito dell'esplosione delle 'primavere arabe' e delle rivolte che, dalla fine del 2010 e i primi mesi del 2011, si sono estese in diversi Paesi dell'area nord-africana e mediorientale, la ripresa poderosa e, al contempo, ancora più drammatica dei viaggi dei migranti fra le due sponde del Mediterraneo ha acquisito nuovamente visibilità nel dibattito pubblico. Viaggi, come sappiamo, moltiplicatisi poi soprattutto nel corso del 2015 e che hanno condotto, quell'anno, all'esplosione della cosiddetta 'crisi dei rifugiati' in Europa, quando le coste greche e italiane (e più recentemente quelle spagnole) sono divenute nuovamente il luogo fisico e simbolico, emblematico di una delle pagine più drammatiche della storia contemporanea. Si tratta delle migrazioni che il linguaggio istituzionale definisce *irregolari*<sup>1</sup>, rese ineludibili e più frequenti a

---

<sup>1</sup> Occorre considerare come la nozione di 'immigrazione irregolare', nonostante venga utilizzata in queste pagine, sia piuttosto problematica e, in qualche modo, poco chiara sotto il profilo scientifico, dal momento che riflette ricorrenti visioni riduzioniste che tendono a categorizzare i migranti all'interno di

causa dell'avvento di politiche migratorie sempre più restrittive: dunque migrazioni indotte, spesso forzate, e comunque realizzate in condizioni di estrema pericolosità, affrontate talvolta con la consapevolezza che il viaggio che si intraprende possa tramutarsi, letteralmente, in un *non ritorno*.

Secondo i dati disponibili, in poco più di vent'anni, dal 1996 al 2018, quasi 68.500 migranti sarebbero morti nel tentativo di attraversare le frontiere a livello globale.<sup>2</sup> Se ci soffermiamo soltanto sulle tre principali rotte mediterranee che dalla Turchia e dalla Grecia, dalla Libia e dal Nord-Africa consentono di raggiungere l'Europa, i dati sono particolarmente allarmanti, visto che più della metà del totale dei migranti morti o dispersi si è concentrata proprio in quest'area: si tratta di quasi 36.000 persone solo dal 2000 al 2018, tanto che il Mediterraneo è stato definito come il confine più letale esistente al mondo, il più pericoloso. La maggior parte dei migranti è annegata nel tentativo di raggiungere l'Italia dalla Libia – che costituisce una delle rotte più pericolose – ma molti altri, di cui non si sa nulla, risultano tragicamente dispersi in mare.

Parallelamente, la ricerca sociale ha cercato, in questi anni, di ricostruire la geografia e, al contempo, la genealogia dei viaggi mediterranei, soffermandosi in particolare sugli arrivi, sulle partenze, sugli attraversamenti (il deserto, il mare), sulle esperienze, più o meno mancate, di accoglienza e di integrazione in Europa.<sup>3</sup> Nelle ricerche oramai consolidate in quest'ambito, l'attenzione è stata rivolta soprattutto allo studio dei percorsi di vita, delle motivazioni, delle risorse, dei progetti e delle aspettative dei protagonisti di questi viaggi. Ma ultimamente, la drammaticità estrema assunta da questi percorsi di mobilità e i segni indelebili impressi su coloro che, in qualche modo, sono riusciti a salvarsi, ha indotto in misura crescente a riorientare l'attenzione dei ricercatori sulle pratiche e strategie di sopravvivenza, di lotta, di opposizione e resistenza contro l'orrore e l'indicibile che, in misura crescente, uomini e donne in viaggio verso l'Europa si trovano a sperimentare.

Il corpo, nella sua materialità, ma anche profondo valore simbolico, assume dunque un ruolo cruciale. Sia nell'esperienza biografica dei protagonisti di queste vicende, sia nelle rappresentazioni sociali diffuse nel dibattito pubblico, il corpo migrante è

---

definizioni monolitiche – migranti legali, illegali, economici, rifugiati, regolari, irregolari, ecc. – che spesso ostacolano la comprensione di forme complesse di mobilità transnazionale che resistono contro il tentativo di essere ingabbiate all'interno di classificazioni binarie: cfr. McKenzie, Triulzi 2013, 2-4. Per una discussione generale sulla terminologia e le definizioni del fenomeno dell'immigrazione irregolare cfr. Triandafyllidou 2010.

<sup>2</sup> Si tratta di una stima (aggiornata al 30 ottobre 2018) redatta combinando assieme i dati raccolti dall'International Organization for Migration (IOM) – che dispone di un programma ad hoc chiamato *Missing Migrants Project*: <http://missingmigrants.iom.int> – sulla base delle informazioni riportate a livello regionale in diverse aree del mondo e che potrebbe essere sottodimensionata a causa dell'assenza, in diversi Paesi, di sistemi accurati di monitoraggio: cfr. Brian, Laczko 2016, 1.

<sup>3</sup> Per una rassegna degli studi sul tema si rimanda a Massari 2017.

divenuto in qualche modo il *luogo* dove appaiono maggiormente evidenti le ferite della violenza della Storia inferte dal tempo presente. Il corpo senza vita trasportato dalle onde durante l'ennesimo naufragio mediterraneo. Il corpo assediato, tenuto a distanza e respinto attraverso le frontiere europee. Il corpo temuto e, dunque, denigrato e vilipeso, perché assunto a simbolo di un'alterità inconciliabile con l'Occidente. E, ancora, il corpo sottomesso, subalterno, razzizzato. Il corpo silente, afono, tacitato di chi si è trovato a misurarsi con la violenza estrema e che appare oramai denudato, oltre che dei diritti, di ogni valenza umana. Corpi apparentemente relegati negli interstizi più oscuri della nostra modernità che interpellano e inducono a guardare alle matrici storiche, politiche e sociali della sofferenza di cui sono emblema. Ma, allo stesso tempo, corpi che recano incise nella carne memorie scomode che scardinano orizzonti morali e culturali che pensavamo acquisiti. Corpi *infranti*, sbattuti sulle contraddizioni profonde della nostra contemporaneità.

Questo articolo intende riflettere sulle migrazioni transnazionali che attraversano le due sponde del Mediterraneo, soffermandosi in particolare sulle rappresentazioni sociali diffuse dei corpi migranti nel dibattito pubblico e sul ruolo da esse svolto nell'influenzare la percezione generale del fenomeno da parte dell'opinione pubblica in Europa. In particolare, l'attenzione si soffermerà sui nessi esistenti tra l'eccedenza di immagini sul fenomeno delle migrazioni forzate mediterranee negli anni della cosiddetta 'crisi', da un lato, e i meccanismi di produzione sociale dell'indifferenza, dall'altro. Si tratta di anni caratterizzati da un clima di insensibilità collettiva dilagante e di anestesia culturale generalizzata nei confronti dello *spettacolo dell'orrore* che si va consumando in misura crescente lungo le aree di confine, dove retorica umanitaria e discorso securitario sono divenuti nuovamente le uniche parole-chiave attorno a cui sembra declinarsi il discorso pubblico odierno sulle migrazioni. La riflessione toccherà, inoltre, alcune questioni di carattere metodologico emerse da esperienze di ricerca realizzate con migranti e rifugiati, volte ad affrancare la narrazione di queste esperienze dalle maglie rigide della burocratizzazione e della medicalizzazione. Si tratta di pratiche che cercano di far emergere racconti svincolati da logiche di riconoscimento istituzionalizzate, favorite dall'adozione di forme di ascolto e di auto-narrazione – in un'espressione una *politica della voce* – volte a rendere l'esperienza, spesso profondamente traumatica, di queste migrazioni un patrimonio collettivo condiviso<sup>4</sup>.

---

<sup>4</sup> Questo articolo contiene un aggiornamento dei capp. 1, 2 e 6 di Massari 2017, dell'intervento dal titolo "The body of the *others* and the politics of refusal in Europe" tenuto in occasione del Convegno dell'International Sociological Association (ISA), Toronto 19 luglio 2018, e del seminario "Migrazioni, memorie, identità. Pratiche di ricerca biografica e processi di soggettivazione", svoltosi presso l'Università della Calabria il 7 novembre 2018.

### La maledizione di essere niente

Nel corso degli ultimi quindici anni i miei interessi di ricerca si sono rivolti soprattutto a raccogliere e a esplorare, attraverso l'approccio biografico, narrazioni e memorie, spesso traumatiche, di migranti giunti in Italia, attraversando, con mezzi di fortuna, il Mediterraneo (Massari 2017).

La necessità di raccogliere informazioni utili a comprendere e approfondire un fenomeno sociale che inizialmente era piuttosto sommerso ed esistenze oscure su cui era difficile svolgere ricerca empirica diretta, mi ha condotto a privilegiare fonti orali nella forma, per lo più, della narrazione autobiografica e della storia di vita. Fonti preziose non solo per riuscire a confrontare e integrare informazioni e dati empiricamente rilevanti, ma anche per tentare di comprendere sfere più complesse, come quelle legate alle emozioni, alla memoria, all'identità. Si tratta di fonti che consentono, forse più di altre, di accedere sia ai processi, agli eventi e ai contesti più propriamente *sociali*, sia alla sfera dei significati, delle motivazioni e delle rappresentazioni *soggettive* attribuite all'esperienza vissuta.<sup>5</sup>

Gli incontri con i protagonisti dei fenomeni di volta in volta analizzati se, da un lato, mi hanno offerto, con le eventuali integrazioni e verifiche, la possibilità di ricostruire la configurazione di dinamiche ed eventi, dall'altra hanno spesso aperto uno spiraglio su universi psichici densi di disagio e angoscia e su vissuti carichi di violenza e umiliazione (Beneduce 2010). Penso ai rifugiati, agli esuli *clandestini*, alle donne vittime di tratta e di sfruttamento sessuale, ai ragazzi e alle ragazze più giovani in viaggio da soli, senza punti di riferimento e spesso oggetto di maggiore abuso. Uomini e donne di diversa origine, generazione, caratteristiche personali, sociali e culturali, incontrati nel corso degli anni, ma accomunati da storie di vite offese, corpi sradicati, identità negate.

Queste ricerche, negli anni, mi hanno consentito di raccogliere un materiale particolarmente ricco e complesso su cui a lungo, però, è stato difficile lavorare. Anche perché era forte il timore di avallare, in qualche modo, raffigurazioni omologanti di un'umanità dolente e indistinta: *i* migranti, *i* sopravvissuti, *le* vittime, *le* schiave. Erano troppi gli esempi di questo tipo che avevo attorno. Dunque, per timore di offrire un contributo a quella retorica che tendeva a imporre su questi uomini e donne un tratto universale di vulnerabilità e niente più, ho preferito per molti anni tenerle da parte. Quasi fosse possibile separare i soggetti di quelle narrazioni – i loro vissuti carichi di dolore e violenza – dai processi politici, dalle

---

<sup>5</sup> Sull'utilizzo dell'approccio biografico nelle scienze sociali cfr., tra gli altri, Bertaux, Kohli 1984; Bertaux 1999; Denzin 1989; Bichi 2000; Jackson, Mazzei 2009; Breckner 2015; Goodson, Antikainen, Sikes, Andrews 2017.

pratiche sociali e dai meccanismi giuridici che avevano prodotto la loro condizione e che, in qualche modo, costituivano l'oggetto principale delle mie ricerche.

Nel tempo, faticosamente, ho compreso come la *trama* che quei racconti tentavano di riordinare – parlandomi dei viaggi, degli attraversamenti, di storie di sradicamenti, vite interrotte e memorie ferite, ma anche di forme di sovversione, di resistenza, di inquietudine – non poteva esser disgiunta dal *trauma* dell'esperienza vissuta (Jedlowski 2010, 20). Un trauma che era ancora vivo nei ricordi e nelle parole, ma, ancor più assordante, in quei lunghi silenzi di cui si componevano le nostre conversazioni. E che già allora avrebbero dovuto farmi intravedere quali fossero le implicazioni sociali, politiche ed economiche di quell'orrore, visto che parlavano di un passato irrisolto (coloniale) e di un presente (neoliberista, postcoloniale) che non si potevano ignorare.

Questo cambio di prospettiva ha avuto per me delle implicazioni profonde. Sicuramente quella di indurmi a superare un'iniziale ingenuità che mi aveva portato a pensare, in maniera un po' *naïf*, che uno degli obiettivi rilevanti del mio lavoro dovesse essere quello di cercare di *dare voce* a chi solitamente veniva tacitato dalle narrazioni attorno a questi fenomeni: di dare loro visibilità. In realtà, già nel corso di quelle ricerche, e poi in misura crescente negli anni successivi, è diventato sempre più chiaro come il gesto di *dare visibilità* – per quanto legittimo e apprezzabile – risultasse oramai inadeguato. Pensiamo, ad esempio, come pur a fronte di una letteratura scientifica oramai consolidata, a cui più di recente si è aggiunta una produzione audiovisiva, anche *mainstream*, sul fenomeno delle morti nel Mediterraneo e un'informazione mass-mediatica ricorrente, se non, talvolta, ossessiva, risulti completamente atrofizzata nell'opinione pubblica qualsiasi facoltà di compianto.<sup>6</sup> Un fenomeno non nuovo nella storia del Novecento, come ci ricorda Hannah Arendt, riferendosi ai milioni di profughi e rifugiati, rimasti senza patria, che si trovarono, a cavallo tra le due guerre, a vagare in Europa senza ricevere alcun riconoscimento come esseri umani, cioè persone meritevoli di esistere. Privati dei diritti umani garantiti dalla cittadinanza, rimasero senza alcun diritto: «schiuma della terra», niente di più (Arendt 1999, 374).

Judith Butler, nel discorso tenuto in occasione del premio Adorno consegnatole a Francoforte nel 2012, nota giustamente come si tratti di vite a cui viene sottratta anche la dignità del lutto: *vite non degne di lutto*, vite condannate a una sorta di

---

<sup>6</sup> Anche in Italia, la produzione audiovisiva disponibile su questi temi va da tutta una serie di film e documentari indipendenti realizzati già a partire dalla fine degli anni Novanta, fino a prodotti di maggiore successo e diffusione come *Fuocoammare* (2016) di Francesco Rosi che ha vinto l'Orso d'oro come miglior film al Festival del cinema di Berlino nel 2016: per una visione d'insieme della produzione cinematografica su questi temi in Italia si rimanda ai titoli presenti nella mappatura realizzata dall'Archivio delle Memorie Migranti disponibile su <http://www.archiviomemoriemigranti.net/film>.

penombra della vita pubblica, indegne di essere protette e dunque di ricevere riconoscimento umano, oltre che giuridico e sociale (2013). Vite condannate alla maledizione di essere niente, per riprendere un'espressione di Bogumil Jewsiewicki: la *malédiction de n'être rien* (1998).

Il gesto di dare visibilità a queste esistenze e alle loro storie attraverso gli strumenti della ricerca sociale, seppur animato dai più nobili principi, appare spesso inadeguato perché si tratta di uno sguardo destinato purtroppo ad arrivare troppo tardi, quando tutto è già accaduto. Uno sguardo che rischia talvolta di divenire terribilmente futile, se non addirittura umiliante, visto che potrebbe reiterare, involontariamente, la violenza che invece vorrebbe denunciare.<sup>7</sup> Ciò sembra emergere chiaramente in quella tendenza all'iper-rappresentazione, alla sovra-esposizione del corpo migrante come corpo-vittima, corpo-martire a cui assistiamo quotidianamente nell'ambito dell'informazione mass-mediatica sulle migrazioni forzate contemporanee (Demos 2013). «Le vittime», scriveva Adorno a proposito della cantata *A Survivor from Warsaw* di Schoenberg oltre sessant'anni fa, «sono trasformate in opera d'arte, sbattute in mostra per essere divorate dal mondo che le ha massacrate» (cit. in Huhn 2005). E gli echi tragici di quella medesima attitudine ricompaiono oggi con forza nell'iconografia *mainstream* che accompagna il discorso pubblico sulle migrazioni attraverso il Mediterraneo.

### L'iconografia del dolore

Nelle immagini utilizzate dal discorso sulle migrazioni mediterranee verso l'Europa è possibile individuare alcuni schemi ricorrenti che possono aiutarci quanto meno a iniziare a comporre una sorta di «topografia critica dello sguardo» sulla percezione pubblica e privata delle migrazioni irregolari e, in particolare, degli sbarchi (Frisina 2018).<sup>8</sup> Seguendo i suggerimenti che provengono dagli studi visuali che propongono di realizzare una triangolazione tra dimensione estetica, sfera politica e componente affettiva, emerge chiaramente come in alcuni casi si tratti di immagini particolarmente disturbanti, di vere e proprie immagini-shock che ritraggono, molto spesso, il momento del naufragio, dell'annegamento, della morte in mare. Dunque, immagini che colpiscono la nostra attenzione e provocano reazioni forti: immagini da cui è difficile distanziarsi a causa del coinvolgimento emotivo che generano e che inducono all'immedesimazione (Giubilaro 2018). In altri, i migranti sono rappresentati come vittime nude e pure di eventi più grandi di loro, vittime indifese

---

<sup>7</sup> In altre occasioni ho avuto modo di soffermarmi sulle implicazioni metodologiche connesse, nella ricerca sociale, a quel gesto di voler *dare visibilità* a soggetti storicamente tacitati e resi afoni nel dibattito pubblico e sui rischi di contribuire, involontariamente, a replicare identificazioni preordinate, oppressive dell'*altro*, dell'*altra* (cfr. Massari 2017).

<sup>8</sup> Quello che viene proposto in queste pagine è un iniziale tentativo di analisi.

della loro stessa disperata sventura (Oberprantacher 2016), talvolta secondo un modello estetizzante che richiama i *topoi* classici della storia dell'arte: la via crucis, la deposizione, la pietà, l'esodo... solo per citare i più ricorrenti. Dunque, immagini che catturano e seducono da un punto di vista estetico, imponendo all'osservatore una condizione di passività, proprio come avviene al cospetto di un'opera d'arte (Giubilaro 2018).

Si tratta di immagini che, ovviamente, possono suscitare anche reazioni molto diverse nell'osservatore – non vi è mai un *noi* che è possibile dare per scontato quando si guarda il dolore degli altri (Sontag 2003) – ma spesso avviene che l'attenzione venga ad essere quasi bloccata, congelata dallo shock o, comunque, distolta dal concentrarsi sulla vita, sulle risorse, sulle capacità, sulla soggettività degli individui rappresentati che, invece, cercano spesso di resistere e lottare contro le narrazioni dominanti. Ricordo, ad esempio, nel corso di un'intervista a un ragazzo eritreo, il racconto del sentimento di vergogna provato al momento dell'arrivo sulle coste italiane (qualcosa che chi guarda raramente riesce a immaginare): uno sbarco drammatico, reso possibile dalle operazioni di salvataggio effettuate dalla guardia costiera italiana e avvenuto in pieno giorno, in una domenica d'estate, a Lampedusa. Di fronte a una spiaggia affollata di bagnanti un po' spaesati, la loro piccola imbarcazione carica di viaggiatori esausti, sporchi e con i vestiti laceri era stata trainata sul bagnasciuga per consentirne lo sbarco. La vulnerabilità estrema di quel momento – che è poi anche l'esito di un processo di de-umanizzazione che per gradi successivi si compie durante tutte le fasi del viaggio e che qui, in Europa, giunge a compimento – è ciò che più di tutto resta nel ricordo di un protagonista di quella esperienza, mentre osserva silenzioso i reportage fotografici a corredo dell'ennesimo sbarco sulle coste siciliane. Un'esperienza che avrebbe dovuto costituire l'esito apparentemente felice di una vicenda drammatica e che, invece, consegna i suoi protagonisti a subire ulteriormente l'onta di una disfatta: additati dai villeggianti, catturati dai flash dei giornalisti, essi vengono esposti impudicamente nella loro nudità indifesa. Una nudità in qualche modo fisica, ma soprattutto esistenziale, politica, sociale. Nessuno tra gli astanti, così come tra noi che oggi guardiamo immagini che raffigurano situazioni simili, sembra averne la minima consapevolezza. Dunque, immagini che arrecano sofferenza in chi le guarda, ma che rischiano di destoricizzare l'evento, de-umanizzare i soggetti raffigurati e di tradursi in una condanna universale indistinta che impedisce di individuare le ragioni (politiche) più profonde di ciò che viene rappresentato (cfr. Boltanski 2004).

Più volte ho ripensato a questo racconto, indirettamente riproposto in forme diverse dai cliché dell'informazione dominante e da quella sorta di feticismo visuale legato allo *spettacolo dell'altro* (Hall 1997), dove accanto all'emozione, alla compassione e alla pietà non sembra emergere molto spazio per il riconoscimento delle esperienze

di vita dei migranti stessi e della loro lotta per sopravvivere. Perché il migrare si configura sempre di più come atto politico, come richiesta di uguaglianza e partecipazione che cerca di sfidare il sistema globale di ingiustizia sociale. Eppure, la nostra capacità di reazione dinanzi a ciò che quelle immagini recano con sé rivela una «visibilità distorta» (Oberprantacher 2016) dei protagonisti di queste vicende che è particolarmente cupa e allarmante. Se, da un lato, siamo di fronte a una circolazione massiccia a livello globale di immagini e notizie sulle migrazioni mediterranee, dall'altro non possiamo non constatare come queste riproducano, nella gran parte dei casi, un'iconografia uniforme e stereotipata volta a sottolineare i tratti di vulnerabilità estrema e niente più. Emerge, infatti, per contrasto, il peso di quello stato di sostanziale invisibilità e silenzio a cui individui che non sono considerati cittadini e, in alcuni casi, neanche esseri umani, sono di fatto confinati. Il significato *politico* che pur queste immagini, quanto meno inizialmente, avevano assunto sembra essersi in gran parte perduto (Délano Alonso e Nienass 2016, xx).

In *Regarding the Pain of Others* (2003), Susan Sontag sottolinea come immagini tragiche o disperate possano generare reazioni anche molto variegata, tra cui quella forse più subdola e insinuante di produrre un insignificante *voyeurismo*, mentre invece l'attenzione, da un punto di vista politico e sociale, dovrebbe cercare di esplorare la dimensione strutturale di tutta questa violenza, di questa sofferenza e non la sua mera rappresentazione. Sembra di trovarsi di fronte a una sorta di *gerarchia* della sofferenza e del lutto (Butler 2004), dove le vite di coloro che non contano sono vite destinate alla penombra della vita pubblica se non, addirittura, all'oblio. Dunque, una gerarchia della sofferenza e della morte che si nutre di e, al contempo, riproduce una gerarchia dell'umano e che rivela la cifra più profonda dell'*economia morale della salvezza* che ritroviamo in Europa (Albahri 2016, 278).

### **Di fronte allo spettacolo dell'orrore: riflessioni conclusive**

Ciò che avviene lungo e attraverso i confini d'Europa sembra generare, dunque, uno stato di indifferenza, di atrofia collettiva e di amnesia generalizzata che produce, di fatto, una crescente de-umanizzazione, intesa come perdita di umanità a cui sembrano relegati non solo i migranti protagonisti di viaggi sempre più faticosi, lunghi e disperati, ma anche noi. La sfera di obblighi etici e morali che in qualche modo riconosciamo come nostra responsabilità si assottiglia sempre di più (Bauman 2016, 67). È evidente, ad esempio, una sorta di corto-circuito lampante tra la visibilità drammatica assunta dal fenomeno dei rifugiati e delle morti in mare e la sostanziale assenza di politiche orientate verso la solidarietà e la prevenzione di tragedie che negli ultimi tempi hanno assunto dimensioni sempre più allarmanti. Assistiamo piuttosto al ritorno e alla riscoperta inedita dei simboli più miserevoli dei



passati regimi totalitari: militarizzazione dei confini, muri, filo spinato, deportazione, centri di detenzione, respingimenti, rifiuto di prestare soccorso. L'opinione pubblica, come dice Bauman, «inizia a stancarsi a provare compassione per i profughi» (2016, 4) e questo sembra lasciare il campo a una insensibilità collettiva dilagante, dove retorica umanitaria (“salviamo vite umane”) e discorso securitario (“colpire i trafficanti”, “bloccare i flussi”) sembrano essere le uniche parole-chiave a commento dei bollettini contenenti i necrologi quotidiani di ciò che avviene alle nostre frontiere. L'esposizione quotidiana al dolore degli altri sembra aver innescato una sorta di assuefazione, anche se molte vite e molti corpi migranti rimangono ancora invisibili e senza nome.

Eppure, il corpo dei morti, storicamente, è stato uno strumento eccezionale di mobilitazione collettiva. Da Antigone e dalla sua strenua richiesta di offrire un degno riconoscimento attraverso la sepoltura al corpo del fratello morto, che si configura come strumento di opposizione e resistenza di fronte all'autorità statale rappresentata da Creonte, fino al movimento delle madri dei *desaparecidos* in Argentina che è stato in grado di creare uno dei movimenti dei diritti umani più potenti a livello internazionale (Kovras e Robins 2016, 45), tanti potrebbero essere gli esempi. L'impressione, invece, è che di fronte allo spettacolo dell'orrore in Europa si produca una sorta di vuoto di responsabilità o, forse sarebbe meglio dire, di «irresponsabilità organizzata» (Pries 2018) che rivela in qualche modo la sua intenzionalità (Délano Alonso e Nienass 2016, xxiii) e, dunque, una colpa che però è sempre più difficile imputare.

«Let the atrocious images haunt us» scrive Susan Sontag, riflettendo sulle immagini del dolore altrui provenienti dalle guerre e dai conflitti lontani (2003). Le sue parole fanno riferimento a un potenziale generativo, trasformativo delle immagini – depotenziato, oggi, se non tragicamente perduto – che potrebbe essere in grado di volgere emozioni e sentimenti, tipicamente individuali, in qualcosa di costruttivo, in azione effettiva a livello politico e sociale. Questo spettacolo del dolore e della sofferenza ha, in qualche modo, un senso, seppur minimo, se dà vita a responsabilità collettive che, sole, possono determinare un impegno adeguato all'azione. Queste immagini, infatti, non solo ci parlano di esperienze individuali drammatiche, ma ci conducono ineluttabilmente a confrontarci con le matrici storiche e sociali della sofferenza di cui sono emblema e con le strutture di potere fortemente asimmetriche che producono la *clandestinità*, l'illegalità, la condizione di non-persone.

Come ricercatori e ricercatrici siamo dinanzi alla possibilità di operare delle scelte ben precise su ciò che riteniamo debba circolare nella sfera pubblica e quindi, possibilmente, divenire sapere condiviso. Perché come si può incentivare l'oblio, il

silenzio, la censura o l'omissione su determinati fatti o fenomeni sociali – e le scienze sociali non ne sono state esenti nel corso della loro storia –, è altrettanto possibile, al contrario, incentivare un'attenzione vigile, esercitare una memoria che, nel nostro caso, deve assumere necessariamente le forme di una memoria autocritica: una memoria che non si sottrae al riconoscimento delle proprie responsabilità e «che coincide con una certa messa in discussione della propria identità» (Jedlowski 2016, 9). Penso al passato coloniale, all'eredità del fascismo, all'esperienza migratoria *nostra* – dei milioni di italiani partiti per altre terre –, al rapporto più generale con l'alterità variamente intesa (ma sempre percepita come aliena e disturbante), ai nessi con il regime neoliberista globale di cui le attuali politiche migratorie sono una macabra espressione. L'eredità venefica di quell'*inconscio coloniale* profondamente radicato nella società europea emana ancora un tanfo riconoscibile nelle pratiche razziste postcoloniali e nelle forme di misconoscimento e umiliazione che hanno segnato la modernità, anche quella in cui oggi ci troviamo (Siebert 2012). Una modernità scomoda, piena di ambiguità, incapace di nascondere, di dissimulare le proprie contraddizioni (Chambers 2017).

Le scelte che operiamo, occupandoci di questi fenomeni, e il modo in cui le portiamo avanti forse possono avere un impatto in grado di andare oltre il semplice dibattito accademico. Sostenere l'opportunità di praticare e condurre una *politica della voce* attenta ai rischi insiti nel compiacimento voyeuristico e nelle generalizzazioni spesso arbitrarie che impongono ai protagonisti di queste vicende caratteristiche omologanti, significa non soltanto creare contesti in cui è possibile che individui solitamente tacitati o forzatamente tenuti silenti possano prendere la parola in prima persona, ognuno esprimendosi da sé. Senza necessariamente pretendere che si produca una narrazione coerente e uniforme. E soprattutto tenendo conto del legittimo «diritto all'opacità» dei nostri interlocutori (Glissant 2005). Quel diritto che oppone un rifiuto, spesso implicito, che rivendica una complessità e che resiste contro la richiesta di trasparenza, di esibizione. Ma significa soprattutto approfondire la nostra consapevolezza sul fatto che i processi di cambiamento in grado di sovvertire le logiche e le pratiche di umiliazione e misconoscimento di cui è impregnato il tempo presente passino anche attraverso le relazioni tra le persone. Quelle relazioni che appartengono, in particolare, alla sfera della quotidianità, dove talvolta un piccolo gesto, uno sguardo, pronunciare un nome «(...) può costituire la forma più straordinaria di riconoscimento, specialmente quando si è diventati dei senza-nome, quando il proprio nome è stato sostituito da un numero, o ancora quando non si è degni di essere chiamati in nessun modo» (Butler 2013, 31-32).

## Bibliografia

- Albahari, Maurizio. 2016. "After the Shipwreck: Mourning and Citizenship in the Mediterranean, Our Sea." *Social Research: An International Quarterly* 83, 2 (2016): 275-294.
- Arendt, Hannah. 1999. *Le origini del totalitarismo*. Trad. it. Torino: Edizioni di Comunità.
- Bauman, Zygmunt. 2016. *Stranieri alle porte*. Trad. it. Roma-Bari: Laterza.
- Beneduce, Roberto. 2010. *Archeologie del trauma. Un'antropologia del sottosuolo*. Roma-Bari: Laterza.
- Bertaux, Daniel and Martin Kohli. 1984. "The Life Story Approach: A Continental View." *Annual Review of Sociology* 10: 215-237.
- Bertaux, Daniel. 1999. *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*. Trad. it. Milano: Franco Angeli.
- Bichi, Rita. 2000. *La società raccontata. Metodi biografici e vite complesse*. Milano: Franco Angeli.
- Boltanski, Luc. 2004. *Distant Suffering. Morality, Media and Politics*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Breckner, Roswitha. 2015. "Biography and Society." In *International Encyclopedia of the Social & Behavioral Sciences*, Vol 2, edited by James D. Wright, 637-43. Oxford: Elsevier.
- Brian, Tara and Frank Laczko (eds.). 2016. *Fatal Journeys. Volume 2. Identification and Tracing of Dead and Missing Migrants*. Geneva: IOM.
- Butler, Judith. 2004. *Precarious Life: The Powers of Mourning and Violence*. London: Verso.
- Butler, Judith. 2013. *A chi spetta una buona vita?* Trad. it. a cura di N. Perugini. Roma: Nottetempo.
- Chambers, Iain. 2017. *Postcolonial Interruptions. Unauthorised Modernities*. London: Rowam & Littlefield International.
- Denzin, Norman. 1989. *Interpretive Biography*. London: Sage.
- Délanon Alonso, Alexandra and Benjamin Nienass. 2016. "Introduction: Borders and the Politics of Mourning." *Social Research: An International Quarterly* 2 (Summer): xix-xxxi.
- Demos, T. J. 2013. *The Migrant Image. The Art and Politics of Documentary during Global Crisis*. Durham & London: Duke University Press.

- Fargues, Philippe. 2015. *2015: The Year We Mistook Refugees for Invaders*. European University Institute, Robert Schuman Centre for Advanced Studies, Migration Policy Centre.
- Frisina, Annalisa. 2018. "Introduzione. "Razza", (anti)razzismo e (contro)visualità." In *Visualità e (anti)razzismo*, a cura di InteRGRace, 3-9. Padova: Padova University Press.
- Giubilaro, Chiara. 2018. "Lo spettacolo del naufragio. Migrazioni, luoghi visuali e politiche delle emozioni." In *Visualità e (anti)razzismo*, a cura di InteRGRace, 10-23. Padova: Padova University Press.
- Glissant, Édouard. 2005. *Poetica della relazione*. Trad. it. Macerata: Quodlibet.
- Goodson, Ivor, Ari Antikainen, Pat Sikes and Molly Andrews (eds.). 2017. *The Routledge International Handbook on Narrative and Life History*. London: Routledge.
- Hall, Stuart. 1997. *Representation: Cultural Representations and Signifying Practices*. London/Thousand Oaks, CA/New Delhi: Sage.
- Huhn, Tom (a cura di). 2005. *The Cambridge Companion to Adorno*. Cambridge: Cambridge University Press.
- International Organization for Migration-IOM. 2016. *Compilation of Available Data and Information. Reporting Period 2016*. Geneve: IOM. Disponibile su: [http://migration.iom.int/docs/2016 Flows to Europe Overview.pdf](http://migration.iom.int/docs/2016%20Flows%20to%20Europe%20Overview.pdf) [Ultimo accesso il 20/09/2018].
- Jackson, Alecia Y. e Lisa A. Mazzei (a cura di). 2009. *Voices in Qualitative Inquiry. Challenging Conventional, Interpretive, and Critical Conceptions in Qualitative Research*. London: Routledge.
- Jedlowski, Paolo. 2010. "La letteratura come fonte." In *Incontri fra le righe. Letterature e scienze sociali*, a cura di Renate Siebert e Sonia Floriani. Cosenza: Luigi Pellegrini editore.
- Jedlowski, Paolo. 2016. *Intenzioni di memoria. Sfera pubblica e memoria autocritica*. Milano: Mimesis.
- Jewsiewicki, Bogumil. 1998. "Les traumatismes des affirmations identitaires, ou la malédiction de n'être rien." *Cahiers d'études africaines* 150: 627-37.
- Kovras, Iosif and Simon Robins. 2016. "Death as the Border: Managing Missing Migrants and Unidentified Bodies at the EU's Mediterranean Frontier." *Political Geography* 55: 40-9.
- Massari, Monica. 2015. "At the Edge of Europe: The Phenomenon of Irregular Migration from Libya to Italy." In *Eurafrican Migration. Legal, Economic and*

*Social Responses to Irregular Migration*, edited by Rino Massey and Simon Coluccello, 12-37. Basingstoke: Palgrave.

Massari, Monica. 2017. *Il corpo degli altri. Migrazioni, memorie, identità*. Napoli-Salerno: Orthotes.

McKenzie, Robert L. and Alessandro Triulzi. 2013. "Listening to Migrants' Narratives: An Introduction." In *Long Journeys. African Migrants on the Road*, edited by Robert L. McKenzie and Alessandro Triulzi, 1-8. Leiden-Boston: Brill.

Oberprantacher, Andreas. 2016. "Of Other Spaces (of Memory)." *Social Research: An International Quarterly* 2 (Summer): 329-57.

Pries, Ludger. 2018. *Refugees, Civil Society and the State. European Experiences and Global Challenges*. Cheltenham. 2018.

Siebert, Renate. 2012. *Voci e silenzi postcoloniali. Frantz Fanon, Assia Djebar e noi*. Roma: Carocci.

Sontag, Susan. 2003. *Regarding the Pain of Others*. New York: Farrar, Straus and Giroux.

Triandafyllidou, Anna (a cura di). 2010. *Irregular Migration in Europe. Myths and Realities*. Farnham, Ashgate.

**Monica Massari** is Associate Professor of Sociology in the Department of Political Science of the University of Naples Federico II. Over the last fifteen years she has dedicated herself above all to studying organized forms of violence and migratory phenomena, giving particular attention to gender dynamics, the processes through which otherness is socially constructed, cultural and religious differences and the new forms of racism and discrimination in Europe. Since 2015 she is a member of the Executive Committee of the European Sociological Association-ESA. Her latest books are *Il corpo degli altri. Migrazioni, memorie, identità* (Orthotes, 2017) and *Mafia Violence. Political, Symbolic, and Economic Forms of Violence in the Camorra Clans* (co-edited with V. Martone, Routledge, 2019).

Email: [monica.massari@unina.it](mailto:monica.massari@unina.it)